

PRESENTAZIONE di GIOVANNI RUSSO - 28/11/2017

«Giovanni Russo è nato nel 1960 a Orsomarso». «Lavora e vive a Firenze dal 1981».

Così è scritto nel *curriculum vitae* diligentemente da lui inviatoci, insieme con la breve presentazione delle sue pubblicazioni principali sui monaci italo-bizantini. Ciò offre già una sintesi della sua vita ed è anche una presentazione, delle sue opere, ma non della sua opera.

Della sua opera, perché egli vive professionalmente in una struttura dove con altri ha cura di persone che la nostra società qualifica come “diversamente abili” e il nostro linguaggio ecclesiale indica come i fratelli più sfortunati, disagiati e spesso anche dimenticati.

Nel breve curriculum manca ancora qualcosa, che va dal punto successivo al luogo della sua nascita al suo lavoro a Firenze dal 1981. Mancano ben 21 anni, quelli che, soprattutto nella prima parte della sua vita, costituiscono qualcosa che ci accomuna profondamente.

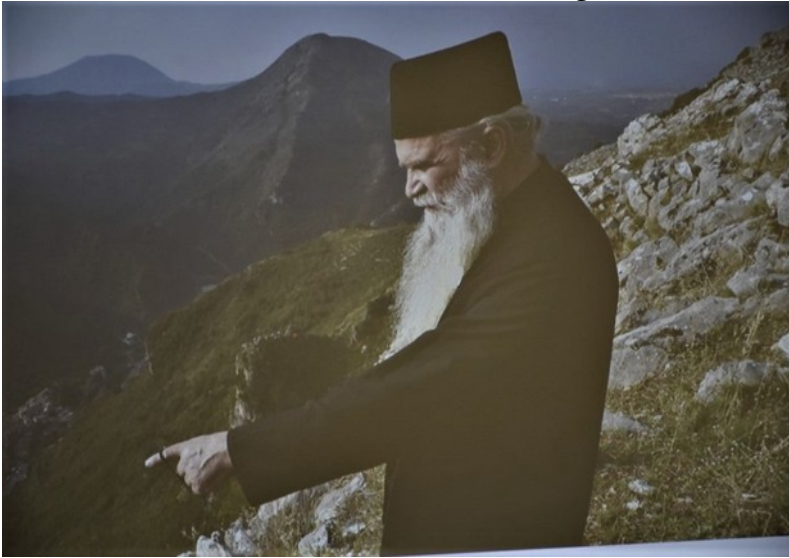


A Orsomarso ho iniziato la mia attività di parroco, a soli 24 anni, tra il fiume Argentino e le montagne, in una parrocchia dove, tra l'altro, non voleva andare nessuno, per i disagi che all'epoca erano ancora più pesanti di quelli attuali per i paesi montani o comunque fuori mano. Lì ho avuto modo di incontrare dei ragazzi straordinari, in un impegno continuo, mio e loro, per far emergere quelle potenzialità ben presenti, ma che tuttavia restavano nascoste.

Giovanni Russo aveva Allora 12 anni, ma ha cominciato a seguire l'esperienza del gruppo parrocchiale, sebbene potesse farlo soltanto durante le vacanze, perché studiava a Cosenza. Tuttavia il tempo da vivere in paese era da lui particolarmente desiderato, perché ne era spesso impedito. E tuttavia quel poco tempo deve essere bastato, se oggi possiamo parlare non solo del suo impegno e della sua competenza di professionista nel campo della cura dei



diversamente abili, ma anche dei suoi lavori letterari, essendo, oltre che cultore di storia bizantina calabrese, anche laureato in lingue e letterature straniere.



I suoi libri collegano la spiritualità orientale con la nostra realtà locale, l'afflato monastico con la nostalgia di un di più nella vita, un di più che egli sapientemente sa cercare attraverso i documenti del passato e attraverso ciò che resta nella nostra meravigliosa natura di quel passato che fu non solo una culla, ma un fiorire di esperienze monastiche cenobitiche, o anche eremitiche, o meglio nella forma mista, di laure.

Comunque di questo vi parlerà lui stesso. Io volevo soltanto colmare quel mezzo centimetro che, graficamente, nel suo curriculum c'è tra Orsomarso e Firenze. Solo per dire che a Orsomarso abbiamo insieme cercato e in parte trovato una sorgente in più, per realizzare noi stessi, mettendo insieme i desideri e i sogni che ogni giovane coltiva - spero capiti ancora - con la volontà non di evadere, come succedeva e succede a tanti, ma di valorizzare al massimo il proprio territorio.

Sì, è vero, potrete dire «ma lavora e vive a Firenze!». Ebbene ciò è più che una scelta una necessità, visto che, come sappiamo, *litterae non dant panem*. Eppure di pane c'è bisogno anche per gli appassionati più viscerali che amano fino all'inverosimile la propria terra, e il nostro autore è uno di questi. All'epoca in cui abbiamo avuto la gioia di stare insieme abbiamo però condiviso - lasciatemelo dire - il sogno di qualcosa di più grande, di qualcosa di più profondo di ciò che un paese piccolo e bello, come Orsomarso, e poi una città bellissima grande e famosa, come Firenze, possano mai offrire.

Il di più è stato e rimane il viaggio attraverso la riscoperta della spiritualità che ancora innerva le vestigia murarie dei nostri paesi e delle nostre campagne, che illumina l'anima soprattutto dei nostri anziani. Tutto ciò è quello che abbiamo e dobbiamo tutti scoprire insieme nello studio di un monachesimo, che se non è più proponibile per noi nelle forme in cui lo è stato all'epoca, è sicuramente però una ricerca di autenticità, di profondità, di armonia. Chi vive in Calabria, soprattutto in posti che sono stati visitati, benedetti e



fecondati da tanta preghiera e tanta spiritualità, come quella di monaci del calibro di San Nilo da Rossano, di San Fantino, di San Saba, San Macario, non può prescindere da quella storia, tanto più se la sua è una missione di natura spirituale e culturale, prima ancora che religiosa e parrocchiale.

Per me il nostro primo impatto con i monaci basiliani, o italo-greci che dir si voglia, era, da una parte, inevitabile, visto che a circa 2 km dal paese scorre quel fiume Lao che poco prima

a Rotonda è chiamato ancora Mercure e che è all'origine del grande fenomeno Mercuriense, appunto da Mercurion, la valle del Mercure. Ma lo era anche perché nelle testimonianze degli anziani i toponimi delle località come Sant'Angelo San Leonardo eccetera erano continuamente sulla loro bocca.

Inoltre non potevamo non intercettare il fenomeno dei monaci basiliani, dal momento che le vallate, i pendii, le foreste, le grotte, gli anfratti, che costituiscono la ricchezza naturale del luogo, erano gli stessi che avevano suggerito a questi spiriti - chiamiamoli - "superiori", di restare proprio in quei posti, scelti come luogo di preghiera, di silenzio, di lavoro, di meditazione.

Fu così che in uno dei nostri giornalini parrocchiali, avendo fatto le prime letture sull'argomento, io riassunsi in un paio di colonne del nostro ciclostilato ciò che maggiormente mi aveva affascinato e mi parlava della vita dei "basiliani", rapportandola per quanto possibile al nostro tempo, e per quanto audace potesse sembrare, alla mia esperienza, alla mia esistenza. Fu così che scrissi di loro e della loro ricerca dell'Assoluto del loro continuo stato di pellegrinaggio interiore e spesso anche esteriore, viaggiando con l'anima prima che con il corpo, nella ampiezza nella quale prendeva forma la loro ricerca, mantenendosi liberi da ogni commistione con il potere e con ciò che conta agli occhi degli uomini, perché contenti di avere in Dio e in ciò che la natura offre la loro unica ricchezza.



Scrissi allora su di loro e l'articolo aveva il titolo "Bibbia, icona e cappuccio". Era tutto quello che un monaco portava con sé: la ricchezza inesauribile della parola di Dio, l'icona come strumento per affacciarsi verso l'eterna bellezza, e il cappuccio o comunque qualche indumento, per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Il fascino di una vita ridotta all'essenziale non nasceva da una rinuncia o da un cercato quanto irrealizzabile pauperismo, nella forma che conosciamo dalla filosofia cinica, ma dalla volontà di seguire quel Gesù che aveva raccomandato ai suoi seguaci di non preoccuparsi di ciò che avrebbero mangiato o vestito, perché tutto questo era ed è già nella mente e nelle cure del Padre Nostro celeste.

La spiritualità italo-bizantina insomma offriva e continua a offrire anche a me, spero lo offra anche a voi, una nuova motivazione, un forte stimolo, per accettare uno stato di marginalità effettiva nella quale ci troviamo, trasformando tuttavia questa marginalità in fecondo rapporto con le persone, con la storia passata e, per quanto possibile, anche con la storia presente e futura. Mi fermo qui il resto

ve lo dirà lui, Giovanni Russo, uno di quelli che non solo ha condiviso con me quel sogno di un'umanità diversa che sa intravedere in trasparenza anche le cose che non si vedono, ma cerca anche di proporle continuamente, lottando contro il fatalismo, la mediocrità e una quotidianità paga di se stessa. Dobbiamo lottare anche noi contro tutto ciò. Lottando dove? Dappertutto, ma in Calabria più che mai!

